

Uno di noi, uno di loro

SEGUE DALLA PRIMA

Uno di loro, Gramsci, è morto in prigione. Uno di loro, Terracini, dopo tredici anni di prigione, ha firmato la Costituzione repubblicana. Uno di loro, il partigiano tredicenne Franco Cesana, è stato sentito pregare «SHEMA O ISRAEL, A-DONAI È-LOHENU, A-DONAI ECHAD» («Ascolta, o Israele, l'unico Dio») mentre i soldati tedeschi lo uccidevano. La sua tomba è al cimitero ebraico di Bologna, con la scritta: «Il più giovane partigiano d'Italia». Anche lui è uno di loro, uno di noi. Decine di migliaia sono morti per la libertà di un Paese infangato, per la stessa libertà che adesso viene presentata nel penoso remake «libertà dalle tasse», diffuso in diretta da cinque televisioni. E noi dovremmo inchinarci e dire: «Ma che bella manifestazione, chissà quanta gente di sinistra ha partecipato; loro sì che ci sanno fare».

Un vasto spazio libero è stato messo a disposizione di Berlusconi e questo spazio, con molta vitalità, molta bravura e la consueta dovizia di mezzi, Berlusconi lo usa tutto. Però non è una sua conquista o un altro dei suoi privilegi di miliardario fuori legge. Si tratta di un dono. Questo dono (così grande che potrebbe lasciare un segno nel destino del Paese) gli è stato fatto in due tempi, con atti, parole, iniziative diverse, ma con grande coerenza. Nel primo tempo il dono consiste nella irritazione istintiva e profonda dei partiti impegnati a contrastare Berlusconi contro l'intervento libero e disinteressato dei cittadini che non sono quadri dei partiti, eppure sono arrivati nella piazza della politi-

ca. Quei cittadini si erano spontaneamente mobilitati a milioni. Vedevano accadere cose gravi, capivano il pericolo per la legalità della repubblica, intendevano impedire e intendevano denunciare. Denunciavano la partecipazione incostituzionale alla guerra in Iraq, spacciata per missione di pace (impossibile: i soldati italiani sono stati messi agli ordini di due eserciti in guerra; nonostante la volontà umanitaria, gli ordini erano di una guerra mai approvata dal Parlamento italiano), alla aggressione violenta contro la magistratura, al controllo prepotente e totalitario di tutti i mezzi di comunicazione di massa. È stata messa subito sotto accusa la parola «regime» che irritava e indignava le nostre fila e la nostra leadership per motivi misteriosi, visto che «regime» come descrizione del governo di Berlusconi era la definizione proposta dal politologo Giovanni Sartori, dall'economista Sylos Labini, dal Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, dal fondatore di *Repubblica* Eugenio Scalfari. La controprova di quella definizione giunge oggi non dal disinvoltato uso berlusconiano dell'accusa di «regime» contro il mite governo Prodi, le cui immagini trovano sbocchi sporadici nei telegiornali, a meno che intorno a Prodi ci siano i fischiatori, che nella vita sono ventisei a Bologna e quattro a Roma, ma nei filmati tv sono una folla. No, la controprova, o conferma, è nell'annuncio del ritorno alla Rai di Enzo Biagi, che non nasconde i segni di stanchezza dopo cinque anni di messa al bando dalla Tv di Stato. Biagi è il giornalista che era stato personalmente licenziato da Silvio Berlusconi «per comportamenti criminali» (nel regime significa: critica a Silvio Berlusconi). Naturalmente Berlusconi, da capo di un governo in apparenza democratico, non poteva licen-

ziare alcun giornalista della Rai, meno che mai il più illustre di tutti. Ma un direttore generale, che in una normale situazione democratica non offrirebbe obbedienza cieca a nessun capo di governo, ha eseguito con prontezza, inviando entro ventiquattr'ore a Enzo Biagi notifica di licenziamento tramite raccomandata con ricevuta di ritorno. Può essere interessante notare la cerimonia con cui Biagi è stato richiamato in Rai tramite la trasmissione «liberal» di Rai Tre «Che tempo che fa». Si è svolta come se Biagi fosse stato malato e si fosse fortunatamente ristabilito. Nessuno ha avuto il cattivo gusto di rievocare le circostanze assolutamente anomale del suo allontanamento. Chi lo fa, come si è detto, provoca irritazione anche a sinistra. Il volontarismo non richiesto, in politica, viene visto come un danno. Ci sono i professionisti.

media, con infinite testimonianze pubbliche di viaggio e buono pasto pagati, e un cavaleresco riconoscimento di tante voci della sinistra che, chissà con quali occhiali, sono sicure di avere visto «anche il nostro popolo», accanto alle bandiere con croce celtica dei fascisti e agli striscioni ignobili della Lega Nord, e si levano il cappello. Dimenticano Piazza Venezia e affermano che «il cuore del popolo è sempre nella piazza». Ma questa è una piazza che viene dalla Commissione Mitrokhin, con le sue salmerie di morti, feriti e dossier ottenuti da ciò che resta del più losco spionaggio internazionale. E della Commissione Telecom-Serbia, organo istituzionale fondato sulla calunnia.

Il secondo tempo del dono a Berlusconi si compie così: deridere la «ossessione berlusconia-

L'agitatore Berlusconi dice che il Presidente della Repubblica «è uno di loro»: offesa grave perché punta contro l'antifascismo, contro la Resistenza contro la Costituzione

Gli altri è meglio se vanno a casa e si limitano a dare il voto giusto nel momento giusto. E questo è il primo dono offerto a Silvio Berlusconi, che le piazze è capacissimo di riempire, da quel grande impresario che è. Ma, a differenza del milione gratuito e disinteressato della Piazza San Giovanni dei girotondi (il cui numero era stato dimezzato dal ministero dell'Interno e il cui senso era stato visto con fastidio persino da alcuni di coloro a cui quella manifestazione portava sostegno) qui ci troviamo con numero effettivamente raddoppiato anche dai

na», sostenere che con l'antagonismo a Berlusconi non si va da nessuna parte, ripetere che non si può vincere solo con l'antiberlusconismo. Curiosamente i quattro milioni e mezzo di italiani che si sono spontaneamente messi in fila - offrendo un po' di euro ciascuno invece di riceverli - per votare Romano Prodi, e il voto popolare del 9 aprile (adesso si può dire: probabilmente più largo di quello registrato ufficialmente) in cui persone e gruppi molto diversi si sono uniti per dire no a Berlusconi, sembrano indicare un percorso molto diverso. Il

berlusconismo unisce al punto che Pierferdinando Casini ci ha messo cinque anni a scostarsi di pochi metri (ma resta con cautela nelle vicinanze). E l'antiberlusconismo ha un senso se si riflette sul fatto che non si tratta di «demonizzare Berlusconi», come è stato rimproverato a questo giornale da destra e da sinistra. Ma di sapere e di dire che opponendosi a Berlusconi ci si oppone a una ideologia rozza ma efficace, sia per bravura mediatica che per disponibilità di mezzi da riversare nella propaganda.

All'inizio dell'era berlusconiana, Umberto Eco aveva offerto un paradosso non così paradossale: Silvio Berlusconi è l'ultimo vero comunista. Era un'anticipazione lucida. Nella visione dell'imprenditore di Arcore, il leader è al di sopra del partito, non sbaglia mai e ha la prima e l'ultima parola su tutto; il partito è una macchina verticale senza democrazia che viene prima dello Stato e - attraverso una pretesa di «spoils system» inesistente nella tradizione democratica europea - lo occupa e lo sottomette tutto. I nemici del leader sono nemici del partito e dunque dello Stato assoggettato al partito e vanno liquidati o personalmente (nella professione) o come gruppo, persino se «il gruppo» è una istituzione dello Stato, anzi uno dei poteri su cui si fonda lo Stato democratico (le «toghe rosse» oppure «i giudici malati di mente»). Se si aggiunge a questa concezione del governare la dichiarazione ripetuta che «chi è contro Berlusconi è contro l'Italia» avete chiuso il cerchio di un Paese in semi-libertà. Si tratta di una condizione in cui resta, come in Cina, la piena libertà d'affari, ma nessun accesso alle diverse opinioni nei mezzi di comunicazione di massa. Segue il taglio della pubblicità ai giornali, che - eventualmente - osassero ribellarsi.

Come una cassa da morto, questa concezione della democrazia è saldatura con la fiamma ossidrica al coperchio del conflitto di interessi. Esso consente al primo ministro, nella sua versione di controllore o nella sua versione di proprietario, di apparire in tutte le televisioni nei giorni finali di una campagna elettorale così tante volte da dare l'impressione - sia ai giornalisti che agli spettatori - che, quando un potere è così forte, è più prudente tenerne conto.

La controprova è nelle trasmissioni di Michele Santoro (oltre che di Daniele Luttazzi e di Sabina Guzzanti): non solo vanno abolite. Ma, anche adesso, dopo il suo ritorno (di nuovo come in un dopo guerra, che però tutti negano che ci sia stata) dopo avere rifiutato di mandare in onda la telefonata in diretta di Berlusconi, Santoro sa che non durerebbe un giorno di più se la conta delle schede finisse - come annuncia con la dovuta faccia tosta Berlusconi - con la vittoria della Casa delle Libertà.

Il rifiuto di riconoscere il carattere estraneo alla democrazia sia di Berlusconi, sia del suo conflitto di interessi e della sua «casa» politica, porta ad alcune conseguenze che stiamo pagando. La prima è che se non abbiamo un'idea chiara del pericolo che abbiamo corso, di ciò che è stato davvero e che potrebbe ancora essere la losca Italia delle spie morte di Mitrokhin e dei calunniatori al potere di Telekom Serbia, non siamo in grado di sapere in che tempo siamo vissuti, quanto importante sia la fine del regime, e se e fino a che punto possiamo concederci il lusso di giocare con «Prodi sì, Prodi no», come se vivessimo in Svezia.

La seconda è che, se non ci sentiamo offesi dalla clamorosa manomissione di verità e atten-

ibilità delle notizie di quasi tutti i telegiornali (quando dovevamo credere che erano state fatte trentasei riforme e che l'Italia aveva adesso un grande ruolo nel mondo), se non ci sentiamo oltraggiati dal modo in cui chi ci rappresenta viene giocato e usato come alibi in indecenti talk show di finto dibattito politico, non abbiamo idea delle «vere conseguenze» del conflitto di interessi, che significa: i giornalisti non si fidano e si adattano. E alcuni di essi sono vere e proprie ambasciate e consolati del potere dentro giornali e televisioni, non testimoni a nome e in difesa dell'opinione pubblica.

La terza è che un simile potere non va via (non subito) soltanto col voto. Qualcuno avrà visto nei giorni scorsi in ogni telegiornale Silvio Berlusconi intento a presentare un libro di Bruno Vespa, in ciò che in apparenza sembrava come un normale dibattito editoriale. Ma forse qualcuno ha notato che - su reti diverse - è comparso sempre una identica inquadatura: il leader su fondo azzurro e la copertina del libro con la scritta «Bruno Vespa» in basso a sinistra in ogni schermo italiano. Vuol dire che il regista e il cameraman di fiducia del proprietario di Mediaset continuano ad avere libero accesso in ogni televisione pubblica e privata, come allora. Se Berlusconi ha ancora il potere di organizzare dovunque le riprese che vuole, è chiaro che l'intimidazione e il consiglio di non dispiacersi funzionano ancora. Vuol dire che non gli è così difficile mandare i fischiatori dove vuole e quando vuole. Vuol dire che ha ancora le mani sul potere dell'informazione e che - dunque - il pericolo resta. Infatti è vero che il cattivo giornalismo generato dal conflitto di interessi indebolisce la politica. Ma non indebolisce il populismo.

Indovina chi sono

Perché questa nota esca non firmata lo sapete: è in corso un'altra tornata di scioperi delle firme sui quotidiani come forma di protesta e sensibilizzazione per un contratto nazionale non firmato (sic!!!) dagli editori da quasi due anni. Quello che non sapete è però chi sono io che scrivo: è il primo livello di curiosità si potrebbe ridurre a questo indovinello peraltro di stretto respiro. Potreste però fregarvene, e valutare semplicemente solo ciò che è scritto in queste righe. Ma se fosse così, avrebbe poco senso lo sciopero delle firme, perché non vi toccherebbe minimamente. Ai giornali inglesi, infatti, con in testa l'*Economist*, non verrebbe mai in mente questa forma di «lotta», essendo per tradizione per lo più pensati senza firma, se non nei commenti. Nei paraggi di questo indovinello, dunque, non c'è forse un serio problema di sostanza? Per alcuni che di questa questione, avvicinare al famoso paradosso di Epimenide sia pure applicato e interpretato («Tutti i cretesi sono bugiardi, ed io sono di Creta»), hanno approfondito i risvolti, vedi Piero Ottone su *Repubblica* e Umberto Eco sull'*Espresso* con articoli e commenti comunque firmati e/o corredati da fotografia, la risposta parrebbe senz'altro affermativa. Fatto salvo cioè lo sciopero, lo scandalo di un contratto ancora sospeso, la cattiva fede degli editori, gli aspetti politici della vicenda ecc., questa astensione dalla firma rappresenta la punta di un iceberg. Per Ottone, velistista provetto, saremmo di fronte a «giornali indecifrabili», abi-

tuati come siamo alla «personalizzazione» degli articoli e del rapporto tra estensore e lettore, quasi sub specie letteraria. Sub specie letteraria? Mah... Forse Ottone, che pure aveva avuto a che fare con Pasolini, con l'età è diventato di bocca buona o buonissimo, ormai vicino al fast food, al commento Mc Donald's. E comunque l'idea che questo rapporto sia ormai imprescindibile e in qualche modo aperto e chiuso, quasi criptico, una sorta di Matrix della comunicazione, riduce la faccenda quotidiana a una rete di addetti ai lavori. Teniamoci quelli, tanti o pochi che siano, finché durano, comunque grosso modo Ottone. Umberto Eco è più giovane e più vispo, più semiologo insomma, e batte quindi, invece, su

che cosa siano diventati i giornali nell'epoca delle nuove tecnologie, e della polverizzazione mediatica delle notizie. Da un sms ormai arriva tutto e di tutto, o quasi, e in tempo reale, più rapido della radio, più istantaneo della tv. Che cosa chiedere dunque a un quotidiano se non di «fasciare di opinioni i fatti»? Così che quindi un giornale che pratichi lo sciopero delle firme sostanzialmente per Eco «diventa muto». Che ne conclude che tale forma di protesta urlando o urlucchiando il proprio silenzio «a qualcosa serve». Benone. Immagino che «his freta» la Federazione della Stampa stia pensando allo sciopero delle firme radiofoniche e televisive, così che l'indovinello di cui sopra si rivolga alle voci. Più faci-

le per la radio. Per la tv più ingegnosamente bisognerebbe oscurare i volti. Salirebbe la temperatura del confronto. Vespa senza faccia... Bah. Tutto ciò però concerne ancora il pur importantissimo livello dell'acqua, di emersione del problema-stampa-in-Italia, del conflitto sindacale irrisolto. L'iceberg visibile, insomma, che come è noto è però solo una parte ristretta della massa di ghiaccio. Da non sperare per non affondare, per carità, e quindi venga se funziona questa congiuntura di protesta. Ma sarebbe un delitto almeno nautico se in questa occasione non si procedesse a una revisione di tutta la cartografia. Uscendo dalle metafore polari, è sacrosanto difendere con tutti

i mezzi sia l'occupazione che la possibilità di occupazione, la cui crisi profonda è ben chiara, in un contesto politico-economico che sta dicendo con forza che dell'informazione intesa nel suo senso migliore e primigenio fa o farebbe volentieri a meno. Questo per oggi. Ma per domani? Terremo conto, per esempio, delle osservazioni più su menzionate? Hanno senso giornali autoreferenziali che nessuno o quasi legge, per dirla con un Ottone vulgato nel peggio? È possibile che il monopolio delle notizie sui fatti venga lasciato ai new-media, che vendono per sostituzione imprenditoriale un altro tipo di prodotto, appunto degli oggetti materiali che forniscono un genere immateriale, per

dirla con Eco tirando il filo del discorso un po' più avanti? Se l'informazione è ormai un ostaggio di altre logiche e di altri poteri, come sempre è stato ma oggi è elevato al cubo proprio perché le nuove tecnologie hanno impresso un'accelerazione mai avuta prima, il problema è certamente il contratto, ma soltanto esso o quello che rappresenta in funzione di? E in funzione di che cosa? Degli occupati? Dei precari? Dell'indipendenza dei giornalisti? Della figura del direttore? Del senso complessivo dell'informazione, della pubblicità, della comunicazione? Ecce eccetera. Dei giornalisti si diceva una volta che nell'impossibilità di fermare il tempo, almeno lo fir-

mavano. Per il futuro ci si dovrebbe domandare, una volta siglato un contratto la cui storia è diventata una pubblica storiaccia dal momento che gli editori lo brandiscono come una mazza ferrata per minacciare la categoria disarmandola dei suoi valori costitutivi e costituzionali, chi siamo o chi siamo diventati, in tempi di eclatanti mutazioni antropologico-culturali di questo mestiere e dei suoi praticanti. Perché se è vero che sono quasi solo le firme di un giornale a garantire del prodotto/servizio che esso rende, rovesciando psicologicamente il rapporto tra contenitore e contenuto, forse siamo proprio al capolinea e si impone una generale riflessione. Firmato: Epimenide.

Compagni! Si potrà ancora dire

SEGUE DALLA PRIMA

Ma quella parola non ha bisogno di alcuna ufficializzazione, è semplicemente qualcosa di naturale per chi in Italia guarda a sinistra. D'altra parte compagno ha una storia antica in Italia, ci arriva dritta dritta dal medio evo e affonda nella tradizione cristiana. Il termine è certamente antico e deriva dal latino: *cum e panis*, ovvero colui che mangia il pane con un altro ma più che commensale il compagno è colui che divide il cibo con un altro, insomma somiglia molto allo «spezzare il pa-

ne» dei cristiani. Così i compagni delle corporazioni professionali antiche diventano i compagni dentro le fabbriche e sui campi senza dover cambiare molto di segno e la sinistra italiana trovò la sua parola chiave condivisa da tutte le sue molte facce, quella socialista, quella anarchica, quella comunista e sindacale. Altri paesi, altre lingue non hanno avuto questa fortuna e così francesi e inglesi (e anche spagnoli almeno negli anni della guerra civile) hanno finito per usare la parola camerata che da noi s'è invece tinta di nero. E d'altra parte quel ca-

merata deriva dall'idea di vivere nella stessa stanza e ha un forte sapore militare. Così al fascismo riuscì facile impossessarsene visto che si trattava di un movimento di combattenti e che al posto di dividere il pane dividevano manganelli e moschetti. Noi italiani a quel compagno ci siamo affezionati e come tutte le parole familiari ne abbiamo fatto un uso pieno, dalla «liturgia» politica (ve lo ricordate «sono d'accordo col compagno che mi ha preceduto» ripetuto nelle assemblee di sezione oppure il dissacrante «dico cazzo, compagni» con cui a Roma si annunciava

il '68?) all'ironia («controordine compagni» satireggiava Giovanni Guareschi, il creatore di don Camillo e del «Compagno Peppone»). Insomma compagno continueremo a usarlo anche se altre parole del gergo politico sembrano usurate e quasi inutilizzabili. Magari anche grazie agli ascendenti culturali: «Il compagno» era il titolo di un romanzo di Cesare Pavese e di un film di Citto Maselli. Con la speranza che alla fine non prevalga qualche altra citazione, magari meno colta. Come quella di Venditti che diceva: «Compagni di scuola, compagni di niente».

| | | | |
|---|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> • 00153 Roma, via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna, via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze, via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 | | <p>L'U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Maruccci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadro dei soci Gruppo parlamentari del Democrazia e Sinistra - F.U.I.V. La testata L'Unità dei contributi statali d'editi di cui alla legge del 16/12/2005</p> <p>Stampa</p> <ul style="list-style-type: none"> • STS S.p.A. Strada Sa, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 16 dicembre è stata di 129.713 copie</p> | |
|---|--|--|--|